

Nella prima conferenza stampa dopo il voto il leader laburista conferma la svolta e promette di avviare quel processo che porterà alla restituzione dei Territori

Con i coloni insiste: «Saranno congelati tutti i programmi per nuovi insediamenti» L'ex premier ammette che voleva far durare almeno dieci anni le trattative di pace

Rabin: «Autogoverno per i palestinesi»

Shamir confessa: «Peccato, io sarei riuscito ad imbrogliarli»

Basta con i soldi per i coloni, dice Rabin. Il quale offre i primi terreni d'offerta per l'autogoverno dei palestinesi: magistratura, sanità, economia. Intanto Shamir si confessa: «Peccato che gli israeliani non mi abbiano capito, io sarei stato capace di far durare dieci anni le trattative con i palestinesi. Nel frattempo 500mila ebrei si sarebbero insediati in Giudea e Samaria (la Cisgiordania)».



Il leader laburista Yitzhak Rabin

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

GERUSALEMME. Un anno, al massimo. È questo il tempo della pace. Durerà tanto il tempo della speranza. Ma al termine del quale i palestinesi dei territori occupati avranno l'autonomia. Così, almeno, pensa Yitzhak Rabin, il premier annunciato di Israele. Ci crede, il vecchio generale, al processo negoziale. «Prometto un approccio più flessibile alle questioni generali del Medio Oriente» ha detto in una conferenza stampa, la seconda in pochi giorni, ma quella di ieri convocata ad hoc, a Tel Aviv, per la stampa internazionale, in cui ha affermato di considerare «prioritario» il dialogo per comporre il complicatissimo conflitto con gli arabi. Il leader del Labour ha, anche, anticipato in quali settori

si potrà sviluppare l'autogoverno dei palestinesi di Cisgiordania e Gaza: magistratura, istruzione, sanità, economia e amministrazione locale. Escluse dal «pacchetto» rimarrebbero «difesa, sicurezza interna, politica estera e controllo degli insediamenti ebraici». Ci staranno i palestinesi? È una base su cui è possibile discutere? E la prospettiva dello Stato, vero e proprio? Bisogna dire che questi sono i passi iniziali, suscettibili di tutti i dinieghi radicali, cambiamenti, cortine fumogene. Occorrerà vedere chi tra le due parti in causa avrà la forza e il coraggio d'un colpo d'ala. A Roma, in agosto o forse in settembre, si discuterà di tutto questo. Oltreché sulla questione di Gerusalemme che Rabin

vede come «unica e indivisibile». Un «ballon d'essai» importante, comunque, Rabin l'ha lanciato, ieri, verso i palestinesi, gli americani e l'occidente in genere. «Ridurro i fondi per i nuovi insediamenti nei territori occupati. E ridurro, al tempo stesso», ha detto - tutti

gli stanziamenti che vanno oltre i normali sussidi per l'acquisto della casa, senza un'eccessiva appropriazione del denaro dei contribuenti israeliani e senza incentivi eccessivi». Insomma, ha fatto capire che la questione, peraltro decisiva, dei coloni non dovrà pesare sul negoziato. «Non saranno le minacce dei settler» ha aggiunto - di far ricorso alla violenza, una volta avviata la trattativa sull'autonomia dei palestinesi, a far deflettere il governo dalle sue scelte. Bastone e carota. Se Rabin, da un lato ha fatto capire che butterebbe, metaforicamente parlando, a mare tutti i coloni

nuovi posti di lavoro possa sbloccare il prestito degli americani volto a favorire l'assorbimento dell'immigrazione. Circa le alture del Golan, Rabin ne ha escluso la completa restituzione alla Sina ma, ha aggiunto «questo non vuol dire che dobbiamo restare attaccati ad ogni metro quadrato del territorio». Esaurito, intanto, lo spoglio dei voti dei militari, dei marittimi imbarcati, dei detenuti e del personale diplomatico all'estero, ci si è accorti che i laburisti hanno perso un seggio passando da 45 a 44 mentre il partito di destra, Tsomet - il grande vincitore tra i partiti dell'opposizione - è salito ancora di un punto, passando a otto seggi. L'altra volta ne aveva due. Modifiche si sono avute anche nei risultati del partito religioso «Shas», calato da sette a sei seggi, e del partito di estrema destra, Moledet, che porta tre deputati alla Knesset: prima era ne accreditato solamente due. La sinistra (Labour, Meretz, «liste arabe») hanno a questo punto 61 seggi contro i 59 del blocco della destra. Si ridimensiona, certo, il trionfo di Rabin. Ma la sua vittoria, faceva osservare un analista, non è aritmetica ma sempre politica.

Processo al Fis in Algeria

I capi del Fronte islamico di salvezza Abassi Madani e Ali Benhadj alla sbarra

Si apre oggi a Blida il processo contro i capi del disciolto Fronte islamico di salvezza algerino (Fis). Alla sbarra compariranno tra gli altri Abassi Madani e Ali Benhadj, arrestati quasi un anno fa dopo oltre un mese di tensioni sociali e scontri di piazza in Algeria. Non sono imputati in questo processo i dirigenti e militanti finiti in carcere dopo il «golpe bianco» dello scorso gennaio.

ALGERI. Comincia oggi al tribunale militare di Blida il processo ai due massimi leader del disciolto Fronte islamico di Salvezza (Fis), Abassi Madani e Ali Benhadj. Insieme a loro compariranno davanti ai giudici altri cinque esponenti del Fis: Ali Djeddi, Kamal Guezmaz, Abdelkader Bouhikhem, Noureddine Chigara e Omar Abdelkader. Tutti verranno giudicati individualmente - come sottolineano le autorità - e non in quanto dirigenti del partito politico disciolto su sentenza del tribunale amministrativo di Algeri lo scorso aprile. Tra gli imputati non ci sarà Abderrazak Redjem che, messo in libertà provvisoria, si è dato da tempo alla clandestinità (è lui che attualmente firma i comunicati ufficiali del Fis). I capi di imputazione sono pesanti. Per alcuni reati, come la cospirazione armata contro la sicurezza dello Stato, è prevista la pena di morte. Il processo non sarà breve. Da un punto di vista pratico - ha già detto il procuratore generale militare di Blida - è impossibile che una questione come questa venga risolta in quattro o cinque giorni, o anche in una settimana. I fatti per cui i dirigenti del Fis vengono giudicati risalgo-

no al periodo dal 25 maggio al 30 giugno dello scorso anno (data dell'arresto di Madani e Benhadj), quando nelle «strade di Salvezza» (Fis), Abassi Madani e Ali Benhadj, si scontrò sanguinosamente contro il potere. L'istruttoria è stata lunga e faticosa. Si è conclusa solo l'8 aprile scorso. Gli avvocati hanno chiesto che il processo si svolga «nella trasparenza» e alla presenza della stampa nazionale e internazionale. Ma la possibilità che la stampa estera assista alle udienze è stata esclusa dai giudici con la motivazione che quella che verrà discussa a partire da domani è «una questione che riguarda solo gli algerini». Il processo è atteso dall'opinione pubblica con curiosità e apprensione. La gente si chiede come andrà a finire e se, in caso di condanna, verranno messe in atto le minacce diffuse dagli estremisti islamici attraverso scritte sui muri e fogli clandestini affissi in gran numero negli ultimi giorni in prossimità delle moschee. Due attentati, che hanno fatto solo danni materiali, sono stati commessi nelle ultime ore a Selif, davanti ad un'agenzia della compagnia aerea Air Algérie, e ad Algeri, nei pressi della sede della televisione.

Intervista a MOSHÉ LEVINGER

Parla un super-falco: «Guai a chi ci tocca difenderemo le nostre colonie nei Territori»

Moshé Levinger: personaggio folkloristico eppure assai insidioso. Rabbino, leader della destra, inventore dei settlements, ma anche uomo suadente, capogregge dell'opposizione «arrabbiata» al nuovo governo Rabin. «Gli insediamenti devono andare avanti, guai a chi li tocca». E gli arabi, che devono fare? «Devono stare al loro posto, in silenzio e disciplina. Solo così si potrà vivere in due su questa sacra terra».

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. I guardaspalle hanno capito che da due giornalisti non c'è nulla da temere e posano i mitra per terra, ma uno conserva un pistone minacciato alla cintura. Sembra un incontro misterioso, il posto, però, è uno dei più centrali di Gerusalemme, all'angolo bar Neeman lungo la Jaffa street. Un vecchio seduto su un tavolo legge la «Torah» e prega. Efraim, il figlio dell'interlocutore che stiamo aspettando, è un trentacinquenne, grosso, con i jeans ar-

interrompe. «Scusa, ma perché non parli tu con i giornalisti al posto di tuo padre? E poi, mi sa tanto che dici queste cose perché il rabbino Moshé Levinger ha perso le elezioni». Evidentemente il prestigio di Efraim sul «suo» soldato non dev'essere tanto grande. Arriva lui. Altro, magro, barba bianca, occhiali neri, kippa nera, tipica dei religiosi ortodossi. Look da profeta. «Shalom shalom» e si mette seduto a discutere con suo figlio. Ci guarda. Gli occorrono «cinq minutes», dice proprio così in francese. È l'uomo che «ha inventato» i coloni ebraici, l'uomo che dopo mesi la guerra del 1967 costrinse il governo laburista d'allora ad aprire, con uno stratagemma, il primo insediamento ad Hebron, è colui che qualche mese fa uccise un commerciante arabo, è quello stesso che s'è presentato alle elezioni (la sua lista «Bibbia e Terra» ha preso 4000 voti), in uno spot, con il

facile in mano mentre camminava per i mercati palestinesi. Un mix di ultranzismo nazionalista e fondamentalista religioso. Con l'aria che tira, con i coloni in grande agitazione e Rabin che pare guardare avanti senza curarsi di loro, ci è parso giusto sondare gli umori di questo rabbino, forse sessantenne, forse più anziano, capo religioso e leader della destra arrabbiata. Parla a scatti, dondolandosi la testa, con fare suadente e a bassa voce. Non sempre risponde direttamente alle domande, non ammette repliche. Ci offre un caffè. Lui beve un'aranciata. Come spiega il voto di martedì? La «situazione, negli ultimi tempi, si era molto deteriorata. C'erano molte pressioni su Shamir da parte degli Usa, dell'Europa e, anche, della lobby ebraica americana, per aprire una fase diversa. Anche

ora, comunque, ci saranno pressioni degli americani su un governo che non farà concessioni e che avrà la metà della popolazione contro. Scusi, signor Levinger, ma perché la gente, sia pure di destra, si dovrà opporre se il governo, come lei ha appena affermato, non farà concessioni? Il governo subirà un'opposizione decisa dalla destra. Vedete, prima non c'era opposizione. Che opposizione è mai quella che prende gli ordini da Baker, dalla Casa Bianca? C'è molta tensione negli insediamenti? C'è chi ha paura, io non ho paura. Signor Levinger, si sente dire in giro, che gli estremisti di destra stiano preparando depositi segreti pieni di armi da usare al momento opportuno. Lei ne sa nulla? Io non credo che nessuno toc-



cherà mai gli insediamenti. Non funziona, non potrebbe funzionare. Nessuno mai si permetterà di mettere in discussione i settlements, la popolazione si opporrebbe duramente. Gli hamit, i coloni, sono venuti tutti fuori da Israele e sono venuti per stare sulla santità della terra. Poi, c'è un problema di sicurezza. Togliere gli insediamenti significherebbe levare i presidi da Kalyllia, da Ramallah, da Betleem. No, staremoli lì. Anzi, il problema è un altro: sviluppare ulteriormente gli insediamenti. Qual era il messaggio esat-

to che cercava di mandare con il suo spot elettorale? Appunto quello di costruire nuovi insediamenti. Bisogna capire, una volta per tutte, che posti come Jerico, Nablus, Hebron sono luoghi santi, rappresentano il cuore dello Stato d'Israele. Durante le nostre grandi fughe pensavamo a questi luoghi, mica a Tel Aviv. È la nostra terra, non dobbiamo cederla. Io non sono a favore della deportazione degli arabi ma sono assolutamente contrario ai ribelli, agli insorgenti. Dovranno capire che sarà meglio anche per loro se ci sarà il silenzio. Dovrà esserci una punizione esemplare per

chi disturba il silenzio. Questa parola, sheket, in ebraico ha un doppio senso: silenzio, in senso stretto, ma anche ordine, disciplina, pace. Ricorre molto spesso sulle labbra del rabbino. Ci vuol raccontare un poco della sua vita? Sono nato a Gerusalemme dove ho studiato da rabbino, ho fatto i servizi religiosi nei kibbutz di Ramleh e di Tiberade, nel '67 ho cominciato a costruire il primo insediamento ad Hebron. Come sono andate esattamente le cose, quando lei sparò, uccidendo, su un arabo che era assolutamente innocente? La verità è che fui attaccato, davanti casa, assieme a tutta la mia famiglia. I palestinesi tiravano pietre da tutte le parti. Per salvarmi sparai in ogni direzione. La conseguenza è stata che fui colpita una persona che non c'entrava nulla. In Tribunale mi dissero che avevo diritto di sparare ma, anche, che dovevo essere più preciso. Il giudice fu d'accordo: mi disse che avrei dovuto essere più preciso. E fui condannato a tre mesi di prigione. E adesso che farà, continuerà la vita politica, sarà scem-

pre uno dei capi della destra? Certamente, continuerò a battemi per le mie idee. Ossia che gli insediamenti si sviluppino ancora e che il silenzio, l'ordine, la disciplina siano le caratteristiche delle popolazioni arabe. A queste condizioni, credo, che si possa concedere ai palestinesi anche un po' di autonomia. Ebrei e arabi possono vivere fianco a fianco, ma solamente a queste condizioni. Signor Levinger, la ringraziamo. C'è qualcosa che vuol aggiungere? Voi siete italiani, vero? E allora voglio dire che il rinascimento italiano deve molto a tutto quello che è venuto dalla west bank. I nostri profeti, da Elia a David, hanno fatto molto per il vostro paese e per tutta l'Europa. Molti principi culturali i nostri sono diventati patrimonio italiano. Voi, gli europei, il mondo intero ci dovete guardare con rispetto e ammirazione. In concreto, cosa suggerisce? L'Italia, per esempio, deve spedire una delegazione ufficiale perché si felicitò con tutto quello che abbiamo fatto negli insediamenti. □ M.M.

Gli antiabortisti tedeschi invocano il ricorso

La nuova legge porta bufera in casa Kohl

Il governo bavarese e la Csu ricorrono alla Corte costituzionale, le gerarchie cattoliche minacciano di boicottare i centri di assistenza familiare, i vertici della Cdu sono nella tempesta. Ma la depenalizzazione dell'aborto, dopo il voto dell'altra notte, è cosa fatta: la nuova legge dovrebbe entrare in vigore in tutta la Germania tra sei mesi e ci si aspetta che la Corte costituzionale, stavolta, dica di sì.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Si è fatta un po' di festa, l'altra notte a Bonn, ma senza esagerare. Un po' perché la stanchezza si faceva sentire, dopo quattordici ore di dibattito e due di votazioni: un po' perché, come ha detto Inge Wetzling-Danielmeier, socialdemocratica e artefice insieme con la liberale Uta Wülfel del testo del progetto sulla depenalizzazione dell'aborto che alla fine ha prevalso al Bundestag, «una questione del genere non è di quelle su cui si fa festa»: l'interruzione della

sulla carta: 325 voti contro 280, segno che a suo favore si sono espressi molti deputati della Cdu, ben più dell'esigua pattuglia che alla vigilia si era dichiarata apertamente «dissidente». La dimensione della «dissidenza» democristiana è il primo dato che è apparso chiaro agli osservatori dopo il voto dell'altra notte. Ma non è il più importante. Quel che conta di più è che il problema dell'aborto abbia trovato una soluzione civile e ragionevole dopo gli anni dell'ipocrisia e delle sofferenze inflitte alle donne e che si sia chiuso nel modo migliore l'ultimo capitolo giuridico (quelli sociali, economici, culturali sono purtroppo tutti ancora dolorosamente aperti) della divisione tedesca. Anche sotto questo profilo, infatti, il rischio è stato grosso: le donne dei Länder orientali della Germania han-

no corso il pericolo di un disastroso passo indietro rispetto alla legislazione liberale ereditata dalla ex Rdt. E quel che conta è anche che sia stato sconfitto l'arrogante integralismo con cui le gerarchie cattoliche, affiancate dalla destra dc, hanno dato vita al più clamoroso tentativo di interferenza nella storia della Germania postbellica. L'establishment cattolico ha radicalizzato lo scontro, ha cercato di trascinarlo sul terreno delle emozioni e degli anacronistici «non possumus» per ritrovarsi, oggi, a pagare un prezzo molto salato: un evidente ridimensionamento dell'influenza sulla società civile e una complicazione dei delicati rapporti con l'altra chiesa, quella protestante. Eppure la lezione sembra non essere bastata: molti vescovi continuano a incitare alla battaglia, minacciando di ritirare le organizzazioni cattoliche

dalle strutture di assistenza alla famiglia, continuano a «comunicare» i deputati «cristiani» che non hanno votato come volevano loro. E puntano, insieme con la Csu, su una improbabile rivincita: il ricorso alla Corte costituzionale, la quale già una volta, nel '75, cassò una prima depenalizzazione dell'aborto. I tempi sono mutati, però, e anche la legge è diversa da quella che fu giudicata anticostituzionale 17 anni fa, esprimendo ben chiaro il proposito di scoraggiare il ricorso all'aborto, offrendo alla donna una cornice di dignità e di legalità che renderà più responsabile la sua decisione e meno frequente il ricorso alle pratiche clandestine. È molto probabile, perciò, che la Corte non accetterà i «suggerimenti» e che la legge, che tanto dovrà essere approvata anche dal Bundestag, entrerà in vigore il 1° gennaio del '93.

I dirigenti amministrativi si sono autodenunciati. «È stato un errore»

New York Post, tirature gonfiate con la complicità della mafia

Tirature gonfiate, a danno degli inserzionisti che pagavano di più gli spazi pubblicitari, grazie alla complicità della mafia. Il New York Post, per nascondere la perdita di 60.000 copie al giorno, si serviva di una società di distribuzione gestita dalle famiglie Bonanno e Genovese, che pensavano a falsificare le carte. Undici mafiosi sono stati accusati di corruzione. L'inchiesta si è estesa ad altri quotidiani.

NEW YORK. Favori reciproci. Qualche segno di pena per modificare i dati delle tirature, e far pagare più cara la pubblicità. La «famiglia» pensava al resto. A distribuire i giornali, usando la ditta costituita allo scopo anche per smistare partite di droga. E a falsificare le carte. Ma il gioco cominciò per nascondere un calo delle tirature dopo mesi di sciopero, è diventato troppo pesante. E i dirigenti amministrativi del New York Post non hanno retto la com-

placità con gli uomini delle famiglie Bonanno e Genovese, abituati a calcare la mano. Richard Nasti, vicepresidente del quotidiano, e Steven Bumbaca, direttore amministrativo, hanno preferito vuotare il sacco con la polizia, uscendo dalle piste in cui si erano cacciati per mascherare una perdita di 60.000 copie al giorno, sul mezzo milione di tiratura media. Secondo l'accusa, il giro criminale era organizzato da

Robert Perrino, un sindacalista legato al capo della famiglia Bonanno, Salvatore Vitale, e dai sovrintendenti della distribuzione del New York Post, Al Embarrato e Richard Cantarella. Erano loro a controllare le assunzioni degli autisti, permettendosi il lusso di regalare lo stipendio ad «impiegati» amici degli amici che naturalmente non lavoravano. Poi si rifacevano largamente, scuotendo una tangente sulle buste paga e arrotondando gli incassi con lo smercio di droga. L'ingerenza della mafia si fermava qui. Non riguardava assolutamente la linea politica del giornale, in prima linea con le inchieste sulle organizzazioni criminali e, recentemente, sui crimini del numero uno di Cosa nostra newyorkese, John Gotti, condannato all'ergastolo qualche giorno fa. «È stato come un matrimonio - ha detto uno degli in-

quirenti, Gustave Shick - La mafia ha sposato i sindacati e i dirigenti si sono accordati con entrambi». Undici faccendieri delle famiglie Bonanno e Genovese sono stati incriminati per corruzione. Altri due sono ricercati. I dirigenti amministrativi del quotidiano, invece, se la sono cavata con la confessione: si sono dichiarati colpevoli di violazione della legge sul lavoro e truffa ai danni degli inserzionisti, ma non saranno incriminati se nei prossimi sei mesi non commetteranno altri reati e conserveranno il loro posto. «Sono stati commessi errori stupidi - ha detto il proprietario del giornale, Peter Kalkow - ma ho preso provvedimenti perché non si ripetano». L'inchiesta sui rapporti tra mafia e quotidiani si è estesa anche al New York Times, al Daily News e alla Metropolitan Newspaper Company.